

Terre di Nijar

Ricordo molto bene la profonda sensazione di violenza e di povertà che mi procurò Almeria, venendo dalla Nazionale 340, la prima volta che la visitai, alcuni anni fa. Avevo lasciato Puerto Lumbreras – con le bancarelle del mercato in mezzo alla rambla– e la valle dell’Almanzora, Huércal Overa, Vera, Cuevas, Los Gallardos. Da una curva sulla cunetta avevo contemplato le incredibili case di Sobras sospese sull’abisso. Poi, cotte dal sole, le montagne aspre, cesellate a colpi di martello, della zona di Tabernas, corrotte dall’erosione e quasi lunari. La strada serpeggia tra gole e dirupi, costeggiando il letto di un fiume secco. Avevo cercato invano l’ombra di un arbusto, la traccia di una misera agave. In quell’universo esclusivamente minerale la foschia inventava spirali di cellofan sottilissimo. Conservo un chiaro ricordo della mia prima discesa verso Rioja e Benahadux: della rigogliosità degli aranceti, della cresta impennacchiata delle palme, dell’acqua sfruttata fino all’avarizia. Mi era sembrato, allora, che lì la terra si facesse un po’ più umana e solo molto tempo dopo capii che mi sbagliavo. Annunciata da un rosario di grotte scavate nel fianco della montagna –“capitale dello sparto, del moccio e della cispa” come dicono ironicamente gli abitanti delle province vicine–, Almeria si estende ai piedi di un assoluta landa desertica, le cui pieghe imitano, da lontano, le onde di un mare pietrificato e biancastro.

Quando ci andai l’ultima volta, la città mi era già familiare e mi fermai solo il tempo necessario per informarmi dell’orario dei pullman. Conoscevo il panorama dell’Alcazaba sopra al quartiere della Chanca: i suoi abitanti imbiancano pudicamente l’ingresso delle grotte e, visti dall’alto, i tetti delle baracche sono allineati come tessere del domino: azzurro, ocra, rosa, gialli e bianchi.

Mi ero inerpicato anche sul colle di San Cristóbal per poter osservare il porto dalle scale della Via Crucis: una combriccola di mocciosi gioca e si sporca tra gli scalini, e l’alito della città sale fino a lì come il respiro affannoso di un animale.

Ad Almería non c’è vita notturna e, nei miei precedenti soggiorni, facendo di necessità virtù, avevo percorso le sue strade di buon’ora. Mi affretterò a dire che non me ne lamento per niente. Lo spettacolo merita il sacrificio: il mercato di Puerta Purchena, con i suoi gitani e i suoi ciarlatani, cerimoniosi e chiassosi; le macchine dei taxi assonnate in attesa di clienti; gli immigrati marocchini, che meditano all’ombra dei ficus, valgono abbondantemente il viaggio. Almeria è una città unica, per metà insulare, per metà africana. Attraverso i suoi uomini e le sue donne, che andarono a cercare lavoro e pane in Catalogna –e a fare i lavori più duri, sia detto per inciso– la amavo senza ancora conoscerla. Si può scegliere il proprio luogo di adozione: da quando la conosco, percorrendo centinaia di chilometri, la visito tutti gli anni.